

Dello stesso autore:

La compagnia della spada. Gli oscuri

Questo romanzo è un'opera di finzione.
I nomi, i personaggi e gli accadimenti descritti
sono frutto dell'immaginazione dell'autore.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
vive o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Sword of the North*
Copyright © Luke Scull, 2015
The moral right of Luke Scull to be identified
as the author of this work has been asserted
in accordance with the Copyright,
Designs and Patents Act of 1988.
All right reserved.

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano e Federica Gavioli
Prima edizione: novembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8557-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Luke Scull

LA COMPAGNIA DELLA SPADA

GLI SPIETATI

ROMANZO



Newton Compton editori

A mia madre

Isole Celestiali

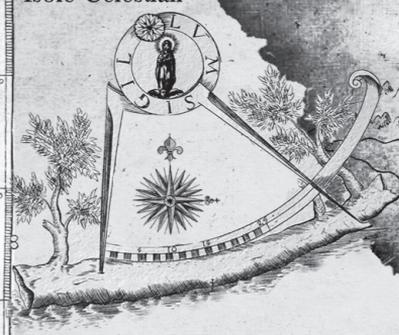
FORESTA
MORTA

Lande Desolate

Pioggiabigia

COLLINE

Sassoccidentale

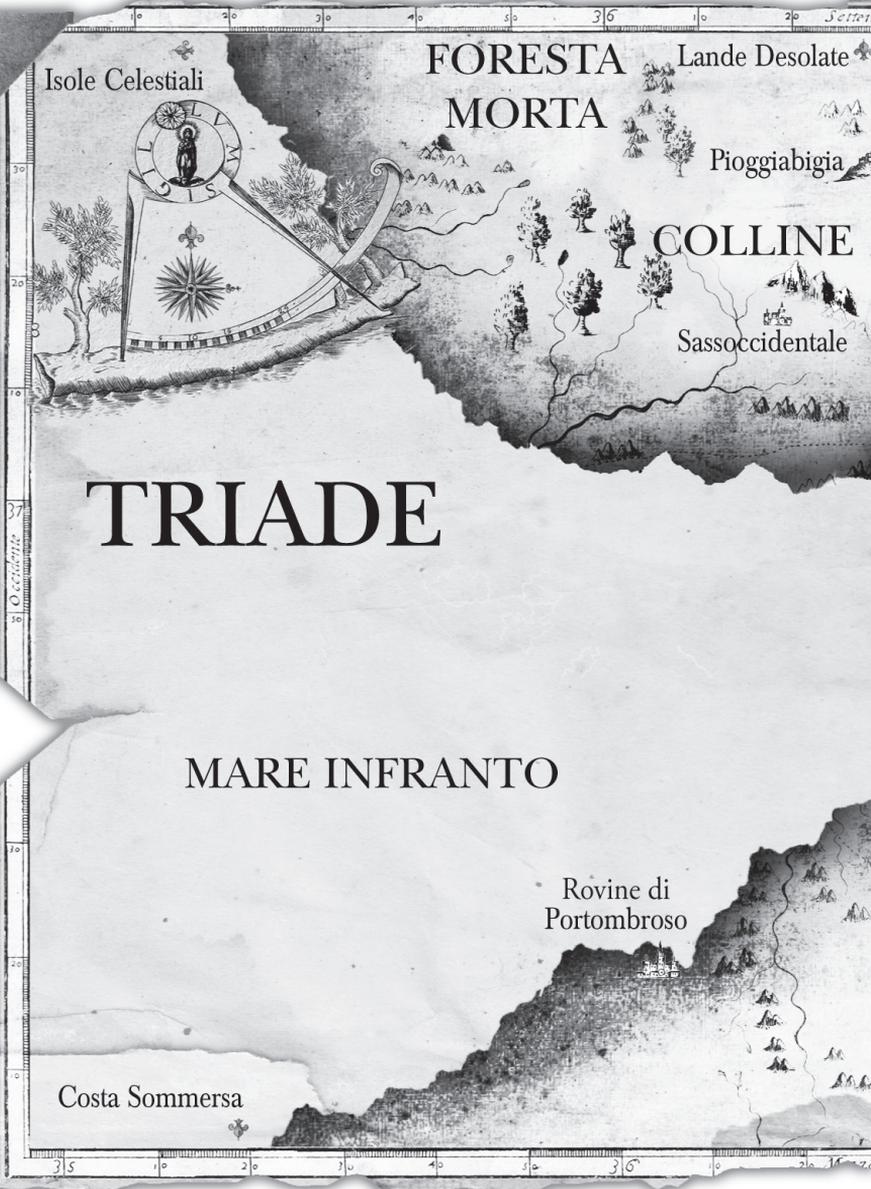


TRIADE

MARE INFRANTO

Rovine di
Portombroso

Costa Sommersa





Confederazione

LANDE DI NESSUNO

INFERNALI

Malbrec

Borgocovata

LA CREPA DEL PIANTO

Dorminia

CANALE DEL MORTO

Thelassa

Rovine delle Ombre

Nuovoraccolto

LA PIAGA

Reami scomparsi

0
10
20
30
40
50
60
70

070

31

LANDE DEL NORD

ALTE ZANNE



ROVINE DI
MAL-TORRAD



REAMI SCOMPAIUTI

21112 O

Trentasei anni **prima**

Li sentiva avanzare con un gran fracasso tra gli alberi alle proprie spalle. Sulla discesa per poco non scivolò, con gli stivali laceri che trovavano scarso appiglio sulla neve ghiacciata. Aveva i piedi intorpiditi dal freddo; gli parevano morti come l'agnello che gli sballottava violentemente sulle spalle. Dalla gola tagliata della bestia colava ancora del sangue che gli impregnava gli stracci lerci che indossava.

Uno degli inseguitori profferì un'imprecazione, seguita da un grido di rabbia. Lui spostò la carcassa su una spalla sola e si concesse un sorrisetto. Nonostante il peso che portava, li stava seminando. Alcuni uomini si erano già arresi. Erano vecchi, per lo più. Ben oltre i trent'anni.

Avrebbe guadagnato un po' di terreno e trovato un posto dove nascondersi. Sarebbe rimasto nell'ombra e avrebbe acceso un fuoco. A quel pensiero la sua pancia brontolò forte, promemoria di quanto fosse rigido quell'inverno. Più duro di tutti quelli che riuscisse a ricordare.

Superò con un salto un albero caduto e, nonostante una spessa lastra di ghiaccio, riuscì a non perdere l'equilibrio. Poco dopo udì un tonfo e un nuovo torrente di parolacce. Uno degli inseguitori doveva essere inciampato nel tronco e atterrato di faccia.

Chissà cosa ne era stato di Foglia e Rossorecchio – o meglio Mortorecchio, come avrebbe chiamato da lì in avanti il suo sfortunato amico, che avrebbe dovuto stare di guardia mentre lui e Foglia saccheggiavano la fattoria. Avevano appena sgozzato il primo agnello quando qualcuno aveva dato l'allarme. A quanto pareva, come sentinella così come cuoco, Rossorecchio era inu-

tile. Come avesse fatto a sopravvivere tanto a lungo nella banda di Skarn era un mistero per tutti.

Finalmente gli alberi si diradarono e scorse il fiume. Una volta superata la superficie del Disgelo, quei bastardi ostinati avrebbero ammesso la sconfitta. Continuò a correre, circondato dalle nuvole di vapore del proprio respiro affannato, ma a mano a mano che si avvicinava alla riva si rese conto di essersi sbagliato. Il fiume doveva ancora gelarsi del tutto e grossi pezzi di ghiaccio turbinavano tra le rapide impetuose, scontrandosi tra loro con una forza tale da ridurre un uomo in poltiglia. Non aveva nessuna possibilità di riuscire ad attraversare a nuoto quel violento flusso.

Con un orecchio sempre agli inseguitori, deviò bruscamente, con l'intenzione di seguire il corso del fiume fino a valle e rientrare nella foresta.

Dagli alberi però emersero due uomini che gli bloccarono la strada.

«Sei andato abbastanza lontano, ragazzino». Il più vicino ansimava, ma il suo tono risoluto e cupo era inconfondibile. Così come il luccichio della fredda lama d'acciaio che gli pendeva dalla cintura.

Non perse tempo a rispondere, scattò in avanti e diede una testata in faccia all'uomo che aveva parlato. Sentì le ossa e la cartilagine spezzarsi per la forza dell'impatto. Si girò subito, si tolse l'agnello dalla spalla e lo sollevò a mo' di scudo. La spada dell'altro uomo si conficcò nel fianco dell'animale e lui sfruttò la breve sorpresa dell'avversario per assestargli tre colpi veloci, facendolo cadere a terra.

Ritrasse l'agnello e, proprio mentre estraeva la spada, qualcuno lo assalì alle spalle e lo atterrò, facendogli volare via di mano sia la spada sia la carcassa maltrattata.

Si voltò per agguantare il nuovo venuto. Era un omone, alto quanto lui e molto più grosso. Pur essendo sempre stato eccezionalmente forte per la sua età, non riuscì a bloccare quel bastardo per dargli un bel pugno. Invece se ne beccò uno sulla bocca e sputò del sangue. L'altro lo prese per la testa e lo costrinse ad

abbassarsi. Lui si oppose disperatamente ed evitò per un pelo di farsi fracassare la testa su una roccia.

Durante la lotta contro quel grosso uomo del Territorio dell'Est, perse completamente la cognizione del tempo. Potevano aver passato un'ora o un minuto a picchiarsi a vicenda sulla sponda del fiume, senza che nessuno dei due fosse riuscito ad avere la meglio. Alla fine si separarono e l'avversario fece un passo indietro, con il respiro pesante.

Poco per volta, si rese conto di essere osservato e si voltò. A fissarli c'era una mezza dozzina di volti. Uno lo conosceva bene, nonostante i lividi avessero trasformato i suoi lineamenti da ragazzo in un ammasso violaceo: Foglia.

Un uomo gli teneva un lungo pugnale puntato alla gola e altri due avevano le frecce incoccate. Quello con la faccia più cattiva scosse la testa e sputò sulla neve. «Dove si nascondono gli altri?»

«Gli altri?». Sapeva a chi si riferiva quell'uomo, o almeno credeva di saperlo. E se era come pensava, allora poteva anche considerarsi morto.

«La vostra banda. È un anno che saccheggiate gli insediamenti vicino alla Terra di Confine. Avete ucciso una famiglia intera nel loro letto, la madre e i figli e tutti quanti».

Trasalì al ricordo. Si pulì il viso con il dorso della mano ed esaminò le macchie di sangue rimaste sulla pelle. Alzò lo sguardo. Il cielo si era fatto scuro come un vecchio livido.

«Sto aspettando una risposta, ragazzino».

Strizzò gli occhi e fissò l'agnello morto infilzato accanto al fiume. «Non sono stato io. Né Foglia né Rossorecchio».

«Vorresti dirmi che voi tre vi siete separati dagli altri quando hanno iniziato ad ammazzare la gente?»

«È così».

Il capo degli uomini sputò di nuovo. «Allora useremo le cattive». Fece un cenno al suo compare che teneva Foglia. «Affogalo nel fiume. Con calma, mi raccomando. Diamo al nostro amico qui tutto il tempo di pensare se ha qualcos'altro da dirci».

Mentre lo trascinarono al fiume, il ragazzino prese a dimenarsi. Era poco più che un bambino ed era dura restare a guardare

mentre cercava di liberarsi, ma lui non si voltò. Nemmeno quando ficcarono la testa di Foglia sotto l'acqua impetuosa.

«Quanti anni hai?», chiese il capo. L'uomo aveva tirato su la testa di Foglia.

«Sedici», rispose. Vide che l'amico batteva i denti in modo incontrollabile, e che si sforzava di respirare: la sua pelle aveva assunto un brutto colorito bluastro.

«Uh. Sei poco più che un ragazzo eppure hai messo al tappeto due dei miei uomini. Fare a pezzi quella donna e i bambini dev'essere stato facile».

Ora si stava arrabbiando. «Te l'ho detto, non siamo stati noi! Noi abbiamo solo rubato del bestiame. Abbiamo lasciato Skarn e gli altri prima che arrivassero a Crocevia dell'Est».

Foglia fu rimesso sott'acqua e questa volta, quando riaffiorò, aveva gli occhi rivolti all'indietro. Non si muoveva più.

Il capo accennò alla sagoma floscia. «È andato. Finiscilo e butta il corpo nel fiume».

Fu invaso dalla rabbia. Foglia gli piaceva, era intelligente e allegro di natura, anche se aveva sgozzato lo zio piuttosto che passare un'altra notte nel suo letto. Foglia gli aveva guardato le spalle quando lui si era unito alla banda di Skarn; l'aveva salvato da uno o due diverbi insanguinati quando lui per orgoglio sarebbe andato fino in fondo.

«Tu l'hai affogato e io ti ucciderò».

Gli arcieri si spostarono appena, pronti a scoccare le loro frecce. Con un'orribile risatina, il loro capo accennò all'uomo che reggeva Foglia. «Affogalo».

Scattò in avanti.

Poi si ritrovò a terra a fissare il cielo carico di nubi. I fiocchi di neve vorticavano e si scioglievano sul suo volto. Allungò una mano verso il ginocchio e sentì spuntare una freccia. Vide un viso sopra di sé.

«È stata una mossa stupida. Coraggiosa, ma stupida. Uomini!».

Si sentì trascinare sulla neve verso il rumore impetuoso dell'acqua. Lo voltarono senza troppe cerimonie e lo tennero sospeso sopra al fiume. Lui fissò le acque e il corpo dell'amico che, tenen-

do fede al proprio nome, girava su se stesso fino a sparire sotto la superficie. Poi qualcuno lo prese per i capelli e gli abbassò la testa, sempre più giù, verso il freddo turbine di ghiaccio...

«Aspettate».

I giustizieri esitarono e si bloccarono, con la sua testa a pochi centimetri dall'acqua. Lui scrutò le profondità selvagge.

«Come ti chiami?», chiese la voce. Era profonda e possente e pareva rivolta a lui. Girò la testa di pochi millimetri e vide che apparteneva al grosso bastardo con cui si era battuto prima.

«Che importa?». Il capo era chiaramente seccato. «È un brigante. Uccidiamolo e facciamola finita».

«Questo ragazzo ha il fuoco dentro. Fuoco e acciaio. Potremo dargli uno scopo. Ci servono uomini che sappiano battersi alla Fortezza, gli spiriti lo sanno».

«È un assassino a sangue freddo. Ha ucciso dei bambini. E poi si è appena beccato una freccia nel ginocchio. In pochi si riprendono da una ferita del genere».

Ci fu un breve silenzio. Trattenne il fiato, mentre il fiume Disgelo ruggiva sotto di lui.

Una mano forte lo tirò su, quasi con delicatezza, e lo girò. «Non ho mai incontrato un ragazzo che combatte come te. Soprattutto non quando è mezzo morto di fame. Te lo chiedo di nuovo: come ti chiami?».

Lui fissò il proprio salvatore. Sul volto dell'uomo c'erano delle lievi ferite dovute alla lotta di prima, ma i suoi occhi non tradivano malizia né rabbia. Solo una certa curiosità.

«Mi chiamo...», disse piano, sforzandosi di non svenire dal dolore. Sbatté le palpebre per togliersi la neve dagli occhi. «Mi chiamo...», ripeté.

«...Kayne».

Un paese **selvaggio**

«**K**ayne».

La voce brusca lo svegliò di colpo come un secchio d'acqua gelata in faccia. Il Lupo era capace di gracchiare il suo nome in un sacco di modi che facevano gelare il sangue. Un'occhiata al viso glabro e ustionato di Jerek bastò a confermare che le cose stavano prendendo una brutta piega.

«Banditi?», chiese muovendo solo le labbra. Jerek annuì e scrutò con fare accigliato la notte che cedeva il passo all'alba. Il cupo guerriero aveva già sguainato le sue asce gemelle, brutali strumenti di morte che avevano reclamato più vite di quante Kayne potesse contarne.

Il vecchio nativo delle Lande del Nord si alzò a fatica e si sfregò gli occhi per svegliarsi. Non si erano scomodati ad accendere un fuoco. Erano in piena estate, e poi avevano sperato di non attirare l'attenzione. Di evitare una situazione del genere.

Estrasse il proprio spadone e strizzò gli occhi nell'oscurità. Niente, dannazione, pensò aspro. La sua vista stava peggiorando.

I sensi di Jerek, al contrario, erano più acuti che mai. L'amico si era fatto carico di gran parte dei turni di guardia e, anche se nessuno dei due vi aveva accennato, Kayne cominciava a sentirsi in colpa. Un uomo può sopportare solo una certa dose di colpe, e più si diventa vecchi, più è difficile sostenere quel peso.

A poca distanza si spezzò un ramoscello. Una freccia sibilò nell'aria e si conficcò nell'erba a un paio di metri da dove avevano legato i cavalli, che sbuffarono e presero a muoversi, nervosi.

Kayne sospirò. Odiava gli arcieri. Ai suoi occhi, erano poco meglio degli stregoni, anche se almeno avevano la decenza di

non andarsene in giro pavoneggiandosi nelle loro vesti pompose. Nel profondo della sua mente baluginò un frammento del sogno da cui si era appena svegliato e il guerriero abbassò lo sguardo verso il ginocchio sinistro. Fece una smorfia al ricordo di quel vecchio dolore.

Jerek accennò alla sua sinistra e si allontanò a passo pesante, accucciato, procedendo a zig-zag. Kayne lo seguì, anche se la sua schiena iniziò a lamentarsi vigorosamente per lo sforzo di stare piegato.

Gli parve di vedere delle ombre in movimento davanti a sé. Di norma i banditi viaggiavano in piccoli gruppi, colpivano con forza e rapidità e poi scappavano in fretta. Probabilmente non erano in molti. Se fossero riusciti a neutralizzarne uno o due, gli altri si sarebbero dispersi subito.

Di colpo, avvertì un movimento alla propria destra. Senza badare alle ginocchia scricchiolanti, fece una capriola e si rialzò brandendo la spada, pronto a tagliare in due chiunque fosse stato.

Ma era solo Jerek, con gli occhi scintillanti nella luce spettrale. Il Lupo sputò sull'erba e scosse la testa. «Sono scappati», annunciò. «Sarà meglio che ci mettiamo in marcia. Non ha senso aspettare che ci riempiano di frecce alla luce del giorno».

Kayne annuì. I banditi erano sempre un rischio quando si attraversavano le Lande Desolate, come loro due sapevano fin troppo bene dopo quello che avevano passato di recente.

Tornarono al punto in cui si erano accampati e scoprirono che i loro bagagli erano spariti.

«Quei coglioni si sono presi le nostre borse», grugnì Jerek, che non usava mai mezzi termini. Portò una mano al volto e cominciò a tirarsi la barba, come faceva sempre quando era sul punto di dare di matto.

Kayne chiuse gli occhi e si appoggiò al proprio spadone. Era un inizio di cattivo auspicio per il loro viaggio. Erano trascorse tre settimane da quando avevano lasciato Dorminia e le ferite che avevano riportato nel corso della battaglia per liberare la città li avevano costretti a riposarsi. Jerek in particolare ne ave-

va subite di brutte: almeno due costole rotte e uno zigomo incrinato. Ma il Lupo avrebbe preferito svenire in sella piuttosto che rimandare di un'altra settimana. Jerek odiava la gente. Odiava i dolci agi in cui vivevano gli abitanti delle Lande del Sud. A dire il vero, odiava praticamente tutto.

«Se non altro abbiamo ancora i cavalli», borbottò Kayne. Si avvicinò alle bestie e scosse la testa, mesto. «Potremmo tornare a Pioggiabigia e fare di nuovo rifornimento», propose, anche se conosceva già la risposta.

Jerek gli lanciò un'occhiataccia. «Io non ci torno in quel merdaio».

Kayne non poteva contraddirlo. Pioggiabigia era un nome appropriato per quel posto. La cenere nera arrivava ovunque, sospinta da venti vorticosi dalle Colline Infernali fino a posarsi sulla città vassalla più settentrionale di Dorminia. Pioggiabigia non era un luogo in cui sarebbero tornati di corsa.

«Allora dovremo proseguire», concluse Kayne; poi rinfoderò la spada e montò in sella. Il cielo si stava schiarendo e il blu notte sbiadiva in un grigio plumbeo, cedendo il campo al mattino. Studiò la zona mentre Jerek saliva in groppa al suo cavallo, uno stallone nero che accettò il fardello brontolante con una tranquillità che avrebbe sorpreso lo stalliere che gli aveva venduto la bestia. Con gli animali, Jerek aveva dei modi che gli mancavano con le persone.

Il paesaggio si estendeva piatto per chilometri in ogni direzione, in una distesa di erba che si contendeva lo spazio con boschetti di querce, olmi e faggi. A breve la luce del giorno avrebbe illuminato quelle brillanti tinte dorate e verdi.

Kayne sapeva che più a nord quei colori vividi cambiavano. L'erba si faceva opaca e sporadica e gli alberi venivano sostituiti dalla sterpaglia fino al vero e proprio inizio delle Lande Desolate, una vasta distesa di campagne aride che un tempo aveva ospitato le tribù nomadi degli Yahan, che si spostavano a cavallo, prima che il Conflitto Celeste dividesse il territorio. L'ultima volta che lui e Jerek le avevano attraversate, le avevano trovate infestate di banditi. Considerata la scia di cadaveri

che i due uomini del Nord si erano lasciati dietro, il Re dei Banditi non sarebbe stato dell'umore giusto per accoglierli a braccia aperte.

Mentre cavalcavano, Kayne osservò l'amico con preoccupazione. Il Lupo pareva dolorante. Probabilmente una ferita gli dava fastidio. Anche lui soffriva ancora per le sue, soprattutto per la coltellata che si era preso nello stomaco e che aveva minacciato di fare infezione. La ferita era pulita e si era rimarginata, ma la cicatrice era ancora viva. Lui però vi badava poco. Alcune ferite non guarivano mai: ferite che marcivano nel profondo dell'anima e che in fin dei conti potevano spezzare un uomo più di qualsiasi danno fisico. Gli spiriti sapevano che lui se ne portava dietro diverse di quel tipo, ma la notizia che aveva appreso nella Città Grigia gli faceva sperare che forse non avrebbe portato nella tomba la più profonda. Per la prima volta da mesi, aveva uno scopo. Qualcosa per cui vivere.

Lasciò andare le redini e strinse il sacchetto che portava legato alla cintura. Quaranta spire d'oro e una manciata di scettri d'argento; una grossa somma per chiunque. Lui e Jerek avevano passato le pene dell'inferno per guadagnarcela. Non capitava tutti i giorni di aiutare a liberare una città da un tiranno. Ora si era fatto degli amici nella Triade, aveva incontrato brave persone e altre per niente brave, ma comunque interessanti. In circostanze diverse, avrebbe potuto essere tentato di rimanere, invece lui e il Lupo avevano lasciato Dorminia non appena ricevuto il loro compenso. L'altro tesoro custodito nella borsa aveva cambiato tutto. Era il motivo per cui stavano tornando a nord, alle Alte Zanne. Nel luogo che un tempo chiamava casa.

«Kayne».

Jerek indicò il boschetto davanti a loro. Kayne si sporse in avanti sulla sua cavalla marrone e strizzò gli occhi, ma vide solo una macchia verde indistinta. Scosse la testa per la frustrazione. Un tempo pensava che a trent'anni si fosse vecchi. A quaranta, un uomo aveva superato il proprio apice. A cinquanta i giorni dei combattimenti dovevano ormai essere storia antica, episodi da raccontare ai nipoti. Eppure, eccolo nella sua sesta decade

a fare ancora le stesse stronzate; solo che adesso il suo corpo cadeva a pezzi e pisciare era più difficile che uccidere un uomo.

Tirò le redini e si allineò dietro a Jerek. Diedero le spalle agli alberi e spronarono gli animali al galoppo. Un attimo dopo, un gruppo di uomini armati a cavallo si precipitò fuori dalle piante. Ne contò cinque e, con un grugnito, Jerek attirò la sua attenzione su altri tre che emergevano da un boschetto più avanti.

«Non riusciremo a superarli senza batterci», constatò Kayne, con un'occhiata circospetta ai cavalieri. I due uomini incitarono i cavalli, con il vento che si insinuava tra i capelli grigi di Kayne e danzava intorno alla testa calva di Jerek. Kayne si arrischiò a guardarsi alle spalle. I cavalieri che li inseguivano guadagnavano terreno. «Merda», mormorò.

Non sarebbero mai riusciti a seminarli; i loro cavalli erano di una buona razza, ma quelli delle steppe erano rinomati in tutto il mondo. L'improvvisa scomparsa delle tribù degli Yahan aveva lasciato in dono al Re dei Banditi i migliori esemplari di quella terra.

Tre cavalieri li affiancarono e mantennero il loro passo senza difficoltà. Il capo sollevò una mano in un gesto sospettosamente ostentato. «Arrendetevi!», gridò con fare teatrale. «Scappate e rinuncerete alle vostre vite».

Jerek strizzò gli occhi e sputò oltre il fianco del proprio cavallo. Arrendersi era l'ultima cosa che aveva in mente, immaginò Kayne. Più probabilmente il Lupo aveva intenzione di aprirsi un varco di sangue tra i banditi.

Abbassò la voce nella speranza che solo Jerek potesse sentirlo. «Sarà meglio occuparcene a terra. Siamo in svantaggio di quattro a uno e non mi piace combattere a cavallo».

Per un attimo pensò che il compagno l'avrebbe ignorato, ma qualche secondo più tardi Jerek diede uno strattone alle redini e fece fermare di colpo il suo stallone. Kayne lo imitò, nella speranza di non aver appena commesso un terribile errore.

Smontarono mentre i banditi li accerchiavano. Il capo scese dalla sella con grazia, abbozzando addirittura un lieve inchino, con evidente stizza di Jerek.

«Bene». Il capo dei banditi si lasciò i baffi sottili; aveva i capelli neri corvini legati in una coda e dalla cintura che aveva in vita, stretta intorno all'armatura in pelle grigia, spuntava l'elsa di una strana spada. Il debole profumo del bandito pizzicò il naso a Kayne, che represses uno starnuto.

«Bene», ripeté l'azzimato fuorilegge con un rapido sorriso, mostrando i denti bianchi e lucenti. «Direi che questa è una rapina. Vorrei potervi dire che è stato un bell'inseguimento, ma sarebbe una bugia».

Kayne osservò Jerek con la coda dell'occhio. Il Lupo stava digrignando i denti; tra pochi secondi sarebbe esploso per la rabbia. Quel damerino lo stava prendendo proprio per il verso sbagliato.

«Vi farò una proposta», disse con cautela Kayne. «Noi vi diamo qualche moneta per passare senza problemi, poi voi ci augurate buon viaggio e ci separiamo, in pace».

Il capo dei banditi sollevò una mano guantata e si grattò il mento con aria pensierosa. «Vedo che conoscete le nostre tradizioni. Quel sacchetto che vi pende dalla vita andrà bene. E le vostre armi... c'è sempre bisogno di acciaio buono da queste parti».

«Vaffanculo».

Ogni uomo presente si voltò all'istante verso Jerek.

«Non darò le mie asce a un finocchio», spiegò il Lupo, senza migliorare la situazione.

Nel sentire il sibilo delle spade sguainate tutt'intorno a loro, Kayne cercò di non lasciar trasparire la disperazione sul proprio volto. Il capo dei banditi invece tenne la sua arma alla cinta. Non si scompose, bisognava riconoscerglielo. «Non credo», disse con calma il criminale baffuto, «che voi siate nella posizione di potervi rifiutare». Indicò il sacchetto che pendeva dalla cintura di Kayne. «Cosa c'è lì dentro, vecchio?», chiese in tono affabile.

Kayne strizzò gli occhi azzurri per l'insulto, ma slegò comunque il sacchetto e lo aprì per far vedere il contenuto scintillante ai banditi. «Quaranta spire d'oro», spiegò, sforzandosi di mantenere un tono amichevole. Gli diede una scossa per dimostrar-

lo, ma per l'irritazione sbagliò i calcoli e il vero tesoro nascosto là dentro si riversò sull'erba.

Merda. Non sapeva se ridere o piangere, quindi optò per un sorriso esagitato.

«Quaranta spire d'oro... e poi? Delle pietre preziose, forse?». Il bandito ridacchiò, un suono forte, gutturale. Accennò al mucchietto avvolto nel tessuto. «Cosa cercate di nascondere? Date-melo».

«Non posso», rispose Kayne. Parlò in tono ferreo, con una grinta che, pur sapendo bene dove lo avrebbe portato, non riuscì a evitare. Jerek incontrò il suo sguardo e, in quel momento, capirono entrambi cosa stava per succedere.

Il capo dei banditi sospirò di nuovo, assaporando la situazione drammatica, e scosse la testa con finto rammarico. «Allora ce lo prenderemo con la forza».

«Zio». Si levò una vocina. Apparteneva al più giovane dei criminali, in piedi vicino al capo. Kayne lo osservò con la fronte aggrottata. Era poco più che un ragazzo, con il corpo secco, gli occhi verdi e i capelli rossi. Troppo giovane per quella compagnia.

«Zitto, Brick». Il capo lo liquidò con un cenno della mano.

«Ma questi uomini...», azzardò di nuovo Brick. Il più anziano si sporse e gli diede uno scappellotto con il dorso della mano.

«Ho detto zitto. Dove hai messo le buone maniere? Non ti ho cresciuto per diventare un barbaro. Come questi bruti».

«È un po' scortese, capo», disse uno dei banditi, con una punta di rimprovero nella voce.

Il capo inarcò un sopracciglio. «Mi riferivo a quei due». Appoggiò una mano guantata sull'elsa della spada e, con l'altra, si portò l'indice alla gola con fare drammatico. «Uccideteli».

Brodar Kayne lanciò in aria il sacchetto.

Questo volò sopra ai banditi in cerchio che, con occhi avidi, erano attratti dalle spire d'oro che ricadevano a terra come mosche da un cadavere. La distrazione durò solo un momento, ma in quel breve intervallo succedettero diverse cose.

Kayne allungò una mano dietro la schiena, sfoderò la spada e

decapitò il brigante più vicino. Un'ascia fendette l'aria, girando su se stessa, e si conficcò con un tonfo nel petto del criminale davanti a Jerek. L'impatto fece cadere l'uomo come un sasso e il suo sangue schizzò sui visi scioccati dei compagni ai suoi lati. Il Lupo fu loro addosso in un istante e con l'altra ascia tranciò pelle e ossa.

Solo il capo riuscì a reagire all'inaspettata piega degli eventi e saltò in fretta in sella. Diede un calcio al cavallo e si allontanò al galoppo senza nemmeno guardarsi indietro.

Un bandito corse verso Kayne con la scimitarra alzata, gridando inutilmente come faceva solo chi non aveva mai preso parte a un vero combattimento. Kayne scansò un colpo sghembo, gli piantò uno stivale nella pancia e lo fece cadere disteso a terra. L'uomo stava ancora cercando disperatamente di riprendere la sua arma quando il vecchio guerriero lo finì.

Una freccia sibilò sopra la spalla di Kayne. Lui si abbassò di colpo, digrignando i denti per la fitta di dolore alla schiena. Il giovane, Brick, allungò di nuovo la mano verso la faretra, con un terrore puro negli occhi color smeraldo. L'altro bandito stava già prendendo la mira, con l'arco puntato su Kayne.

Con la coda dell'occhio vide uno scintillio metallico e all'improvviso la testa dell'arciere esplose come un melone, tra sangue e pezzi di osso, mentre il corpo cadde a terra, con il manico dell'ascia di Jerek che spuntava da quell'ammasso di carne che era stata la testa.

Restava solo un bandito.

Kayne incontrò lo sguardo di Brick e lo resse mentre la mano ricoperta di lentiggini del ragazzo armeggiava con l'arco. Era a una decina di metri di distanza. «Sei bravo con quello?», gli chiese come se volesse fare conversazione, mentre puliva lo spadone sul cadavere ai suoi piedi. Jerek si avvicinava pochi centimetri alla volta all'ascia affondata nel petto del primo uomo che aveva ucciso.

«Abbastanza», rispose Brick con ammirevole convinzione. Inoccolò la freccia e tese la corda dell'arco.

«Mi hai già mancato una volta», ribatté Kayne in tono piatto.

«Sarà meglio che il tuo prossimo tiro vada a segno. Non avrai un'altra possibilità». Fece un cenno del capo a Jerek, che si stava chinando per recuperare la propria arma, con il viso cupo per la promessa di morte.

Vide che la determinazione del ragazzo cominciava a vacillare. «Non voglio morire», disse lui, con voce terribilmente giovane. Guardò con espressione folle i corpi dei compagni tutt'intorno. Quel che restava della testa di uno, con il cervello spappolato che colava dal teschio in frantumi.

«Nessuno vuole morire. Ma rapinare la gente è una brutta cosa».

Brick spostò lo sguardo da Kayne a Jerek e viceversa, muovendo a scatti l'arco da un lato e poi dall'altro, nel tentativo di tenerli entrambi sotto tiro. «Lo so chi siete voi. Siete i nativi delle Lande del Nord che hanno ucciso decine di uomini di Asander. Il Re dei Banditi ha messo una taglia sulle vostre teste».

Kayne sospirò. «Sì», confermò. «Siamo noi».

«Me ne andrò senza guardarmi indietro», propose Brick, con voce disperata. «Non dirò a nessuno che siete qui. Vi do la mia parola!».

È un po' tardi adesso, ragazzino. Io ti lascio andare e tu condurrà da noi ogni bandito delle Lande Desolate.

Consapevole di quel che doveva fare, ebbe un tuffo al cuore. Si fece forza e si avvicinò con calma al ragazzo, poi allungò una mano insanguinata. «Dammi l'arco e avremo un accordo».

Brick esitò e allentò la corda. Brodar Kayne prese l'arco con un cenno del capo, come per ringraziarlo.

Con l'altra mano, gli diede un forte pugno in faccia.

«Dovremmo ucciderlo. In fretta».

Kayne si massaggiò il mento ispido. Alzò lo sguardo verso le stelle in cielo e poi lo riabbassò sulla sagoma in preda ai gemiti legata alla sella del cavallo accanto a lui.

«È solo un ragazzo».

«Tu avevi già ucciso un uomo alla sua età, Kayne, e lo sai».

Jerek era rimasto molto impressionato nello scoprire che Brick

respirava ancora. Ormai il Lupo si era calmato e la furia era stata sostituita da una cupa rabbia. In base alla propria esperienza, Kayne sapeva che quest'ultima sarebbe durata un bel po'.

«Sarà meglio non prendere me per fare paragoni».

Jerek sputò. Proseguirono in silenzio verso nord, nella natura selvaggia che si estendeva oltre la Triade. Ancora uno o due giorni e si sarebbero addentrati nelle Lande Desolate.

«Il Re dei Banditi non si è dimenticato di noi», commentò infine Jerek. «E probabilmente nemmeno suo cugino Cinquepance. Hai sentito il ragazzo. C'è una taglia sulle nostre teste».

«Lo so. Non posso farci molto al momento».

«Lo zio del ragazzo verrà a cercarlo. Ci hai pensato?»

«Già».

«E?»

«Non posso farci molto al momento».

Jerek scosse il capo pelato, illuminato dai raggi di luna. «Stai proprio diventando una femminuccia».

Kayne sospirò. «Con gli anni capiterà anche a te».

Per tutta risposta, Jerek grugnì.

Un'ora più tardi, assicurarono i cavalli e si accamparono. Slegarono Brick dalla sella e lo sistemarono a terra. Il ragazzo aveva un grosso livido violaceo sulla guancia, ma nessun danno permanente. Kayne scosse la testa, mesto. Un tempo, con il suo gancio destro aveva la garanzia di spaccare una mascella.

«Sei sveglio?». Agitò l'otre che stringeva e spruzzò alcune gocce d'acqua sul viso di Brick.

«Oh! Lasciami in pace».

Senza troppe cerimonie, Jerek gli diede un calcio tra le costole. «Spostati, coglione pigro che non sei altro».

«Ahi! Dove... dove sono?».

Kayne addentò una pagnotta e prese a masticare per bene un pezzo di pane. «Vorrei dirti che sei con degli amici», disse, tra un boccone e l'altro. «Ma la verità è che sei nostro prigioniero e sarà meglio che tu faccia quello che ti diciamo, oppure ti uccideremo».

Gli concesse un attimo per assimilare la situazione. «Dov'è mio zio Glaston?», domandò il ragazzo.

«Al primo accenno di guai se l'è filata come un cerbiatto spaventato. Proprio un bel codardo, tuo zio».

«Non è un codardo! È l'uomo più furbo che io conosca».

«È stato abbastanza furbo da salvarsi la pelle, questo glielo concedo».

«Non capisci», insistette Brick. «Se non fosse stato per lui, Asander il Re dei Banditi mi avrebbe ucciso».

«Non sei in buoni rapporti con il Re dei Banditi?».

Brick scosse la testa e si toccò la guancia ammaccata. «Stavamo scappando a sud per sfuggirgli. Volevamo solo il vostro cibo e i soldi che saremmo riusciti a rubare. Non siamo assassini».

Kayne inarcò un folto sopracciglio ma decise di lasciar correre. Rimase un momento in silenzio, per escogitare un modo di proseguire senza uccidere il ragazzo. «Bene, Brick», esordì. «Ecco come faremo. Tu verrai con noi e ci farai da guida in questo territorio. Fa' come ti diciamo e, quando arriveremo alle Colline Purpuree, potrai riavere il tuo cavallo».

«Lo zio Glaston non mi abbandonerà».

«Allora quando si farà vedere gli spiegherai la situazione. Adesso ti libero i piedi, ma per ora ti lascerò i polsi legati».

Tagliò la corda intorno alle gambe di Brick e poi gli passò un tozzo di pane e quel che restava dell'acqua. Il ragazzo affamato divorò il pane, usando solo la parte destra della bocca. Per un attimo, Kayne provò pietà per quel giovane bandito. Scosse la testa in preda alla tristezza, al ricordo di un corpicino che spariva nel fiume Disgelo molti anni addietro.

Mentre Jerek badava ai cavalli, Kayne abbassò il corpo dolente a terra e si sistemò contro il tronco di una quercia. Poi infilò una mano nel sacchetto alla cintura e vi frugò all'interno. Era più leggero di prima: avevano perso una manciata di spire e scettri durante lo scontro con i banditi. Denaro ben speso, pensò.

Rimosse con attenzione gli oggetti avvolti all'interno. Il tessuto di protezione si era macchiato di sangue nel corso della lotta, ma con sollievo scoprì che il contenuto non si era sporcato.

Li fissò, cullandoli con delicatezza nel palmo. I suoi tre tesori più preziosi.

Una ciocca di capelli di Mhaira, color cioccolato.

L'anello che lei gli aveva donato il giorno del loro matrimonio: un semplice cerchietto d'argento, che brillava ancora malgrado gli anni trascorsi.

Il coltellino che lui aveva forgiato per Magnar: il regalo tradizionale che un padre fa al figlio per il suo quattordicesimo compleanno, quando un ragazzo diventa ufficialmente un uomo. Fece scorrere un dito lungo la lama poco affilata.

Jerek gli si avvicinò e Kayne si accorse che zoppicava un po'. Il Lupo doveva essersi ferito nello scontro di prima. Non gliel'aveva detto. Come al solito.

Kayne avvertì una nuova ondata di senso di colpa, il terribile fardello delle verità che aveva tenuto nascoste così a lungo.

Jerek lo osservò, con il viso segnato di cicatrici impenetrabile. Se anche il Lupo notò le lacrime in agguato negli occhi di Kayne, non lo diede a vedere. «La troveremo», si limitò a dire. Si tolse gli stivali con un calcio e si mise a russare praticamente nello stesso istante in cui toccò terra.

Kayne riavvolse gli oggetti che aveva in mano e li infilò con cura nel sacchetto. Lanciò un'occhiata a Brick, che fissava le tenebre della notte, senza dubbio chiedendosi quando suo zio sarebbe tornato a cercare di salvarlo.

Il vecchio guerriero si sistemò il più comodo possibile e poi si mise a sua volta a osservare quella landa selvaggia. Di tanto in tanto i suoi occhi sempre più deboli erano attratti dal nord.

A mille o più chilometri di distanza, lo aspettava la moglie che fino a poco tempo prima aveva creduto morta. Avrebbe trovato Mhaira e, se possibile, avrebbe sistemato le cose con suo figlio. Poi per lui e lo Sciamano sarebbe arrivata la resa dei conti.

Dopo due lunghi anni, la Spada del Nord stava tornando a casa.